

Everzione della Costituzione: ultimo atto?

di Domenico Gallo*

In una legislatura ormai morente, nella quale il ceto politico dei rappresentanti ha toccato il picco più basso della fiducia popolare che si sia mai visto dalla fondazione della Repubblica ad oggi, nel quale il Parlamento è stato umiliato dalla vecchia maggioranza, fino al punto di votare una mozione in cui si sostiene che Ruby è la nipote di Mubarak, i pasdarn della ex maggioranza si sono tolti la soddisfazione di approvare al Senato un eversivo disegno di legge costituzionale che si prefigge di smantellare l'architettura istituzionale e l'equilibrio dei poteri previsto dalla Costituzione Repubblicana.

Ciò è avvenuto, innestando sul tronco di una discutibile miniriforma della forma di governo, silenziosamente negoziata dai tre principali partiti che sostengono la maggioranza Monti, la testa di Polifemo del c.d. "semipresidenzialismo", accompagnata da una inusitata "federalizzazione" del Senato.

La conclusione è che è venuto fuori un mostro giuridico, una specie di Frankstein costituzionale, che potrebbe essere iscritto nel capitolo dei film dell'orrore, se non fosse che

non si tratta di una fiction. C'è un filo rosso che lega questo mostruoso parto giuridico alla riforma della II parte della Costituzione approvata nel novembre del 2005 e cancellata da una valanga di no con il referendum del 2006. Ora come

proprie funzioni, senza poter prevalere sugli altri, in un quadro di pluralismo e di garanzie, destinato ad impedire per sempre ogni forma di dittatura della maggioranza ed a scongiurare il pericolo di aprire la strada a regimi autoritari ed antidemocratici.



Domenico Gallo, consigliere di Cassazione

allora, per questo ceto politico prodotto dai due partiti, PdL e Lega, il nemico da battere è sempre lo stesso: l'ordinamento democratico della Repubblica.

Quel delicato equilibrio di pesi e contrappesi, che, fondandosi sulla centralità di un Parlamento, concepito – a differenza dell'attuale – come rappresentativo della volontà popolare, vede l'esercizio delle funzioni di governo e di indirizzo politico inserite in un tessuto istituzionale dove ogni organo esercita le

questo proposito bisogna rilevare che già la "miniriforma" negoziata dai tre partiti di maggioranza prestava il fianco ad obiezioni insuperabili.

Essa, infatti, operava un rafforzamento della figura del Presidente del Consiglio ed un decremento dei poteri del Parlamento che indeboliva anche la funzione di garanzia del Presidente della Repubblica.

La riforma Vizzini sostanzialmente modificava l'architettura dei poteri che sostanziano la forma di Governo, rendendo la sfiducia quasi impossibile, consentendo al Presidente del Consiglio di intimidire la Camera che eventualmente gli votasse la sfiducia con la minaccia dello scioglimento anticipato ed espropriando il Parlamento del suo potere di emendamento, attraverso il voto bloccato. Facendo le debite proporzioni, questo progetto di riforma assomigliava alla riforma

con cui fu modificato lo Statuto Albertino (attraverso la legge 24/12/1925 n. 2263) per consentire al Capo del Governo dell'epoca, l'on. Benito Mussolini, di avere una funzione di preminenza sul Parlamento.

E tuttavia, malgrado la curvatura autoritaria della miniriforma, quel progetto non è bastato a quelle forze politiche che da oltre 15 anni considerano la Costituzione della Repubblica il loro principale nemico, essendo l'unico vero baluardo alla trasformazione di una maggioranza in regime.

Sulla comune esigenza di fare la pelle alla Costituzione si è riformato l'asse fra il Pdl e la Lega che le contingenze politiche avevano spezzato e si è pervenuti ad un baratto fra Senato "federale", voluto dai leghisti e "semipresidenzialismo" voluto da Berlusconi.

Si è arrivati così all'assurdo di una riforma che sfigura il Senato facendolo diventare – esempio unico al mondo – una Camera divisa in due classi, quella dei senatori – 250 – e quella dei partecipanti, cioè i 21 rappresentanti delle Regioni che saranno partecipi del Senato senza i diritti, le competenze (e nemmeno l'indennità!) dei parlamentari.

Ed adesso il "pactum sceleris" è stato sigillato con il voto sugli emendamenti che introducono il c.d. "sempresidenzialismo". Il Presidente della Repubblica, eletto dal popolo, diventerebbe una sorta di mostro giuridico assumendo in sé i poteri di garanzia, in quanto rappresentante dell'unità della Nazione, ed i poteri di governo, in quanto designato a presiedere il Consiglio dei Ministri.

L'equilibrio dei poteri fissato dalla Costituzione repubblicana ne risulterebbe definitivamente travolto. Anzi non ci sarebbe più equilibrio dei poteri. Nel momento in cui il Presidente della Repubblica diventa anche capo del Governo, malgrado la presenza del Primo Ministro, viene meno la sua funzione di garanzia che si fonda sulla separazione ed estraneità del Presidente ai poteri di Governo.

Ed è stata proprio la funzione di

garanzia espletata da Presidenti della Repubblica, non omogenei alle maggioranze politiche di destra che si sono alternate negli ultimi 17 anni, l'elemento più forte che ha garantito la tenuta del quadro democratico.

Infatti, nel corso dei 17 anni dell'avventura politica del berlusconismo, si sono alternati tre Presidenti della Repubblica, Scalfaro, Ciampi e Napolitano, che, pur diversissimi fra di loro, hanno marcato, con intensità differente, la loro piena indipendenza rispetto ai disegni politici delle maggioranze berlusconiane, arginandone gli abusi e gli sconfinamenti di potere. In effetti il Presidente della Repubblica nel disegno costituzionale è un organo di raccordo fra il sistema politico-parlamentare ed il sistema delle garanzie. In tempi normali, i poteri del Presidente sono quasi di tipo notarile. Il Presidente della Repubblica è concepito in Costituzione come una "magistratura suprema" e si esclude che possa partecipare alla funzione di indirizzo politico. Però i suoi poteri di garanzia, finalizzati alla tutela della Costituzione, ne giustificano una funzione di indirizzo politico-costituzionale in tempi di crisi. In caso di avvento di governi e di maggioranze politiche che perseguono disegni scopertamente incostituzionali, com'è avvenuto in Italia a partire dal 1994, il ruolo del Presidente della Repubblica si carica di una grande responsabilità istituzionale ed i suoi poteri risultano notevolmente accresciuti. Il Presidente della Repubblica, se fedele alla Costituzione, si deve collocare di traverso rispetto ai disegni incostituzionali dell'esecutivo, per cui quei poteri che, in tempi normali, sono meramente procedurali, nello stato di eccezione diventano poteri di interdizione e di contrasto molto forti.

Il governo Berlusconi ha tentato ripetutamente di sottrarre al Presidente della Repubblica il controllo sull'emanazione dei decreti legge. Basti pensare al decreto abortito sul caso di Eluana Englaro. Non era mai accaduto nella esperienza

costituzionale della Repubblica italiana che un Governo deliberasse un "decreto legge", ingiungendo pubblicamente al Capo dello Stato di emanarlo e sottoponendolo ad un ricatto morale di una violenza inaudita: in pratica, accusandolo di essere un assassino se non firmava. Ripetutamente Berlusconi ha utilizzato i suoi manganelli mediatici per bastonare i Presidenti della Repubblica nel tentativo di intimidirli e piegarli ai suoi voleri, senza riuscirci.

Adesso non ce ne sarà più bisogno. Se la riforma votata al Senato andasse in porto questo sistema di garanzie verrebbe completamente meno. Il Presidente della Repubblica diventerebbe organo di direzione politica, al di sopra persino del Governo. Non esisterebbe più alcun limite ed alcun controllo preventivo all'esercizio dei più delicati poteri di governo, come il potere di decretazione d'urgenza, attraverso il quale sarebbe possibile sospendere garanzie e diritti inviolabili. Anche l'intervento successivo della Corte Costituzionale perderebbe di mordente. La Corte sarebbe addomesticata in quanto chi è a capo della funzione di Governo avrebbe anche il potere di nominare un terzo dei giudici costituzionali.

Per fortuna questo parto mostruoso ha fatto saltare l'accordo tra le tre forze di maggioranza (il PD, UDC e l'IdV hanno abbandonato l'aula per protesta) inteso a far approvare con la maggioranza dei due terzi, e perciò senza possibilità di referendum, la riforma costituzionale in discussione al Senato. Questo pericolo appare oggi scongiurato; se una qualche riforma costituzionale sarà imposta entro la fine della legislatura dalla vecchia maggioranza sconfitta, essa non andrà in vigore e sarà sottoposta a referendum popolare. Ciò non toglie che si debba ora lottare per impedire che questo sfascio costituzionale continui ad essere perseguito nelle Camere e che si giunga pertanto a una così ingloriosa fine di questa Legislatura.

* Consigliere di Cassazione